

Aubervilliers, le startup delle banlieue

Uber, sviluppatori, scuole: il futuro che nasce nei ghetti. Superate le vetrine di boutique cinesi sull'avenue Pékin, la fila si riconosce da lontano. Non è difficile orientarsi nel Fashion Center di Aubervilliers, periferia Nord di Parigi. "Tutti sanno dov'è Uber" ci avverte al telefono Badia Berrada. La giovane responsabile comunicazione del gigante americano apre le porte del centro dove si svolge un incessante pellegrinaggio. Ogni settimana 4500 giovani vengono a bussare per trovare un lavoro. La maggior parte si sposta di appena qualche chilometro, vive nelle banlieue-ghetto della regione come Yanis, 24 anni, che sogna di essere presto alla guida della sua berlina nera. "Ho tanti amici driver - spiega - voglio provare anche io".

Nel Paese del colbertismo, delle 35 ore, delle barricate alzate l'anno scorso contro il Jobs Act del governo socialista, ci sono ragazzi pronti a lavorare fino a 60 ore a settimana senza un padrone, senza contributi e per un reddito medio non garantito di 1700 euro. Uber è diventato il più grande reclutatore della zona. Ogni quattro nuovi posti di lavoro in tutta l'Ile de France, la regione parigina, uno è creato nel settore delle auto con conducente. "Dieci anni fa i giovani delle banlieue bruciavano le automobili per protestare, oggi sono al volante, portano la cravatta e sono servizievoli con i clienti" sintetizza Berrada facendo riferimento agli scontri che avevano incendiato le periferie nel 2005. La responsabile comunicazione di Uber fornisce un profilo tipo dei 17mila driver: più della metà ha meno di 35 anni, per il 55% si tratta di un primo lavoro, un altro 40% era iscritto sulle liste di disoccupazione.

Con due milioni di clienti, la Francia è uno dei mercati europei più importanti per Uber. Ironia del destino, il

fondatore Travis Kalanick ha avuto l'intuizione di creare la sua piattaforma proprio durante un soggiorno nella capitale francese, dopo aver cercato invano un taxi. Nonostante il successo, la relazione tra Francia e Uber è tutt'altro che serena. La Ville Lumière è stata teatro di scontri e violenze dei tassisti contro gli autisti del gruppo americano. Dal 2009 sono state votate tra le polemiche ben quattro riforme per mettere più paletti alla licenza Vtc (voitures de transport avec chauffeur), l'equivalente del Ncc, noleggio auto con conducente. Da qualche mese è in corso l'ennesimo tentativo di mediazione del governo, stavolta dopo la protesta dei driver contro il calo delle tariffe.

La Francia della new economy riserva molte sorprese. A Parigi c'è un record di nuove imprese nelle nuove tecnologie, sono state lanciate piattaforme di successo come Blablacar, Vente-Privée, il motore di ricerca Qwant. La capitale è uno dei principali mercati per Airbnb e tra qualche settimana aprirà nel tredicesimo arrondissement Station F, il più grande incubatore al mondo di start-up, nuovo progetto avveniristico di Xavier Niel. L'imprenditore delle telecomunicazioni, che sbarcherà presto in Italia, ci aspetta rilassato, jeans e barba lunga. L'appuntamento è Porte de Clichy, non lontano da Aubervilliers, per visitare l'École 42. L'istituto che forma sviluppatori informatici è aperto sette giorni su sette, giorno e notte. Accoglie ragazzi senza pretendere requisiti. "Chiediamo solo nome e cognome, data di nascita. Quasi metà dei nostri alunni non ha la maturità" racconta Niel, che tre anni e mezzo fa ha investito 30 milioni nel progetto, senza sovvenzioni dello Stato. Oltre la metà degli alunni viene dalle banlieue più povere. Un quarto ha precedenti penali. "Offriamo una seconda chance. La scuola si svolge come un enorme gioco, davvero accessibile a tutti". È un modello alternativo all'Ena, la scuola dell'élite francese? "Siamo un'altra cosa, evitiamo paragoni" risponde Niel diplomaticamente. Ogni anno 70mila persone tentano di iscriversi con i test online. Meno di un terzo è poi selezionato nei locali della scuola con esame continuativo

davanti al computer, oltre quindici ore al giorno per un mese di fila. Nei corridoi si vedono materassi, panni stesi, ci sono docce a disposizione. Il nome in codice di quella che assomiglia a una prova estrema di resistenza psico-fisica è "La Piscine". Meno di mille candidati restano a galla, prescelti per frequentare gratuitamente "42", il numero che secondo un libro culto di Douglas Adams è la soluzione a qualsiasi domanda esistenziale. Gli alunni non hanno lezioni né professori, costruiscono da soli il proprio percorso interagendo dentro al sistema informatico. Frequentano come e quanto vogliono, si danno i voti gli uni con gli altri, e alla fine del corso non ricevono neppure un attestato. Non ce n'è bisogno. "Trovano lavoro già prima di finire la scuola" racconta il patron di Free che rappresenta un'eccezione nell'élite francese: ha solo la maturità, si è fatto da solo, non viene da nessuna aristocrazia industriale. "Quel che proponiamo – aggiunge – è atipico ma funziona, corrisponde a ciò che chiedono le imprese". Una succursale è stata appena aperta nella Silicon Valley. L'École 42 è stata visitata da François Hollande, l'ex ministro Emmanuel Macron è venuto più volte. Niel, tra gli editori del giornale Le Monde, fa attenzione a non sbilanciarsi sul leader di En Marche: "La politica non può tutto – sostiene – è giusto che, a un certo punto, la società civile prenda l'iniziativa per cambiare il Paese".

Molti politici non sanno come approcciarsi alla rivoluzione della new economy. Solo Macron – che alcuni hanno paragonato a Uber in politica – propone di riconoscere uno statuto per i lavoratori indipendenti e non inquadrati come driver, fattorini. "Sono proposte modeste, purtroppo Macron è molto più timido da candidato che da ministro" commenta Denis Jacquet, promotore insieme ad altri imprenditori del movimento dei Pigeons per far togliere al governo l'imposta sulla plusvalenza della vendita delle start-up. "C'è uno straordinario sfasamento tra una parte del Paese reale e la politica" commenta Jacquet nel suo ufficio, un gigantesco loft

boulevard Haussmann da cui si vede tutta Parigi. “La Francia ha ancora un ottimo sistema di educazione, buone infrastrutture. È un Paese che crea talenti, ma molte energie restano bloccate”. La parola “digitale”, osserva, è assente da quasi tutti i programmi. “Nessuno cerca di fare chiarezza su dove ci sta portando la new economy: né sugli aspetti più inquietanti, proponendo soluzioni, né su quelli più positivi che possono portare benefici alla società. È disperante”.

[link all'articolo](#)

Parigi è questa qui

Fotografie dalle periferie, lontane dagli stereotipi della Torre Eiffel e del lungosenna: grattacieli, cantieri, campetti da calcio e parcheggi deserti.

Nel progetto fotografico Color Cube il francese Edouard Sepulchre mostra una faccia insolita e poco nota di Parigi, ben distante dalle immagini della Torre Eiffel, dei caffè coi tavolini all'aperto, del lungosenna e dei maestosi Champs-Élysées. Quando lo iniziò, nel 2015, Sepulchre era appena tornato da un viaggio negli Stati Uniti e voleva «occuparsi di larghi spazi aperti tagliati da linee orizzontali e grafiche. Volevo lasciarmi sorprendere. La periferia di Parigi mi sembrò un buon punto di partenza». Le cosiddette banlieue sono un posto di grande trasformazione, dove «edifici e quartieri decrepiti vengono continuamente distrutti per ricreare un nuovo paesaggio urbano» oppure convivono con nuovi palazzi e grattacieli in costruzione.

Sepulchre si concentra soprattutto sui colori, sulle forme e le linee, raccontando una città fatta di edifici modernisti, enormi condomini, strade polverose, cantieri abbandonati, case popolari e campetti da calcio. La Parigi di Sepulchre –

anonima, alienata ed esotica – ricorda le periferie delle città dell'Est Europa, il Nord Africa, gli Stati Uniti e il Giappone: tutte queste immagini contrastanti raccolte in serie compongono «una nuova realtà, una città immaginaria».

Sepulchre ha iniziato a lavorare in pubblicità ed è passato alla fotografia nel 2010, concentrandosi soprattutto sui suoi progetti personali e alternandoli a lavori su commissioni per aziende, agenzie fotografiche e riviste. Gli altri suoi lavori si possono guardare sul suo sito, su Tumblr e Facebook.

[link all'articolo](#)

La guerra dei nostalgici del mito dell'Armageddon alla società aperta



Il dibattito che si è avviato a seguito dei fatti sconvolgenti avvenuti a Parigi una settimana fa, presso la sede di *Charlie Hebdo*, a Montrouge, e nel supermercato *Kosher* di Porte de Vincennes, rischia di perdersi nel nulla se non si hanno chiari alcuni passaggi storici di fondamentale importanza per comprendere le vicende odierne. Il terrorismo islamico ha poco a che vedere con la religione musulmana ma ha molto in comune

con le filosofie e i movimenti romantici, irrazionalisti e nazionalisti partoriti in Europa tra la seconda metà dell'ottocento e i primi decenni del novecento e che hanno dato vita ai totalitarismi (stalinismo, fascismo, nazismo). Non siamo in presenza di uno scontro di civiltà tra il sud e il nord del mondo o tra occidente e oriente. Siamo ancora una volta, in forme nuove, allo scontro frontale tra lo spirito di autodistruzione, che è figlio dell'Europa e che dal vecchio continente è stato esportato altrove, e i valori fondanti dell'Illuminismo che hanno portato nel tempo al riconoscimento dei diritti umani, all'idea della democrazia come processo in divenire di errori e correzioni di errori, all'importanza dello sviluppo scientifico-tecnologico e degli scambi, guidato da una politica responsabile, e all'idea che una singola vita umana non debba mai essere sacrificata per un ideale politico o un sentimento religioso o un'esigenza comunitaria. È per questo che il terrorismo islamico incrocia ovunque un'area estesa di connivenza e di simpatia in individui e gruppi che continuano a coltivare pulsioni e idee autodistruttive e palingenetiche. Dinanzi al riemergere di questo scontro, la battaglia culturale, etica e morale da condurre è contro la riesumazione di queste pulsioni e idee in cui alle vecchie contrapposizioni di classe, di razza o di religione si aggiungono nuovi binomi: oppressi/oppressori, imprese locali/multinazionali, naturale/artificiale, nord/sud. Conflitti generalizzati costruiti astrattamente e mai verificati e differenziati, caso per caso, nelle situazioni concrete.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in concomitanza con lo sviluppo delle culture europee che hanno dato vita ai totalitarismi, nascono in Medio Oriente e si espandono nel mondo arabo i movimenti fondamentalisti che si richiamano all'identità di razza e/o di religione. Essi sono figli dei primi movimenti di massa europei. Uno dei maggiori analisti americani del terrorismo islamico, Paul Berman, nel saggio *Terrore e liberalismo*.

Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista ha raccontato in modo puntuale i legami culturali e politici tra i primi movimenti di massa europei e le organizzazioni fondamentaliste ancora oggi attive nel mondo. Negli anni trenta del secolo scorso, si sviluppa in tutte le maggiori città del mondo arabo una presenza comunista significativa collegata a Stalin e alla sua concezione totalitaria del potere. Il socialismo *Ba'th* è una branca del grande movimento panarabo fondato negli anni successivi alla prima guerra mondiale da Satia al-Husri, sulla base dei suoi studi filosofici, condotti in Occidente e focalizzati su Fichte e sui romantici tedeschi: i filosofi del destino nazionale, della razza e dell'integrità delle culture nazionali. I suoi interlocutori in Europa sono i fascisti e i nazisti. Uno dei testi più in voga nei paesi arabi è *I fondamenti del diciannovesimo secolo* di H. S. Chamberlain, che tratta la questione razziale. Il fondamentalismo che si sviluppa in Pakistan sorge negli anni trenta (con un'organizzazione nel 1941). I Fratelli Musulmani nascono come setta politica in Egitto nel 1928. E questi movimenti hanno contatti molto stretti con il franchismo e con il nazismo. I "Fratelli Musulmani" chiamano le loro unità organizzative "Falangi". Gli scrittori islamici di quel periodo si abbeverano alle idee di Heidegger. Lo scrittore più influente della tradizione fondamentalista è l'egiziano Sayyid Qutb che nasce nel 1906, sette anni prima di Camus. Egli riceve nell'infanzia una rigorosa educazione religiosa. Ma ben presto accarezza l'idea del socialismo e si immerge nella letteratura occidentale, va a studiare negli Stati Uniti, ottenendo un master in pedagogia presso l'University of Northern Colorado, a Greeley. Torna in Egitto ed entra nei "Fratelli Musulmani". Egli scrive una gigantesca opera di esegesi in trenta volumi dal titolo *All'ombra del Corano*. Emerge in quest'opera il concetto dell'islam come "totalità". Anche per George Lukacs, il marxismo si distingue dal pensiero borghese per "il primato della categoria della totalità". Come perspicuamente ha rilevato di recente il giornalista Giuseppe Sarcina, nel testo

sacro dell'islam i riferimenti espliciti alla dimensione politica sono solo due. Il primo è il "versetto dei potenti" (Sura delle Donne, 4, 58-59): «Iddio vi comanda... quando giudicate fra gli uomini, di giudicare secondo giustizia... O voi che credete! Obbedite a Dio, al suo Messaggero e a quelli di voi che detengono l'autorità». L'altro passaggio, brevissimo, si trova nella Sura della Consultazione, la 42ª, versetto 38: «Coloro che obbediscono al loro Signore... delle loro faccende decidono consultandosi tra di loro». Tutta la costruzione teorica di Qutb e dei fondamentalisti islamici sull'identificazione tra politica e religione sembra poggiare su questi esigui dettati coranici. Ma in realtà poggia sul mito biblico della guerra dell'*Armageddon*, secondo il quale gli abitanti ricchi, corrotti e sovversivi di Babilonia saranno sterminati e con loro verranno soppresse tutte le loro abominazioni. Terminato il terribile sterminio di queste "forze sataniche", si stabilirà il regno di Cristo e il popolo di Dio vivrà nella purezza.

Si possono riconoscere in questo mito i temi di base e lo spirito di questo mito in poeti come Rimbaud e ancor più in Rubén Darío. Dopo la prima guerra mondiale, dalla letteratura e dalla poesia, il mito primordiale di *Armageddon* e di Babilonia passa alla teoria politica in versioni aggiornate: una "parte sana" della società che si vede minacciata dal "male", il quale deve venire eliminato – a tutti i costi – e, per rendere possibile questa eliminazione, è necessario il sacrificio che si traduce di fatto in "licenza di uccidere". A comporre la "parte sana" sono i proletari o le masse russe per i bolscevichi di Lenin e gli stalinisti, i figli della lupa romana per i fascisti di Mussolini, la razza ariana per Hitler, i guerriglieri di Cristo re per la Falange di Franco, i musulmani per Qutb. Mentre gli abitanti corrotti e sovversivi di Babilonia, che commerciano beni di tutto il mondo e corrompono la società coi loro abomini, sono la borghesia e i kulak per i bolscevichi e gli stalinisti, sono i massoni e le tecnocrazie cosmopolite per i fascisti e i

falangisti, sono gli ebrei per i nazisti, e in misura minore per gli altri fascisti, e infine anche per Stalin, e sono i falsi musulmani, gli "ipocriti", in combutta con gli ebrei e i "crociati" cristiani per Qutb. In ogni versione del mito avviene sempre il bagno di sangue dello sterminio totale per raggiungere il regno, cioè una società perfetta, unita su tutta la faccia della terra, ripulita dagli elementi corrotti e dagli abomini, capace di durare mille anni. La *gihad* non è altro che lo sterminio totale del mito biblico della guerra dell'*Armageddon*. Il culto totalitario della morte è figlio dell'occidente.

L'attacco all'idea di libertà e di democrazia da parte del fondamentalismo islamico coincide con la critica radicale al capitalismo che deriva dalle culture originarie dei totalitarismi del novecento e che ancora oggi imperversano. Ma il capitalismo non è più quello descritto da Karl Marx. Esso si è trasformato nella "società aperta", secondo la più appropriata definizione data da Karl Popper agli attuali meccanismi economici, sociali e politici presenti nei paesi occidentali, in cui i sistemi giuridici, da perfezionare continuamente attraverso la democrazia, regolano il mercato e il libero scambio. E la società aperta è tale perché tutti nel mondo possono concorrervi e orientarla mediante procedure democratiche. Ha ragione Claudia Mancina quando scrive: «Basta con il senso di colpa dell'occidente, che produce un pacifismo autolesionista. Basta con il multiculturalismo banale, relativista, privo di principi». C'è in questo atteggiamento dimesso il senso di sfiducia nella democrazia e l'idea che la messa in campo di nuovi soggetti mondiali possa riaprire la strada per un sovvertimento totale. Non si ha l'ardire di richiamare l'idea di sterminio o il bagno di sangue, ma l'antefatto è quello. In un mondo di grandi migrazioni, la battaglia politica e culturale per difendere la società aperta è oggi tutt'uno con quella per il reciproco riconoscimento tra persone e gruppi di diversa cultura o fede religiosa. Concordo con Silvia Costa quando afferma che la via della interazione,

ideata ma poco praticata in Italia, è quella più promettente per realizzare questo reciproco riconoscimento, rispetto all'idea del multiculturalismo britannico e dell'assimilazione francese. Una interazione da fondare però sulla base di valori e diritti comuni, e a patto che non comporti la rinuncia alla propria identità, il relativismo culturale o la superbia intellettuale. Accanto alla sfida della sicurezza, della pacificazione e della cooperazione allo sviluppo, dobbiamo ripartire insieme in Europa e in Italia dalla educazione e dalla cultura inclusive, fondandole su valori di una comune dignità e libertà, sui diritti umani scolpiti nella Carta dell'Onu e sulla capacità di creare fraternità.

VIGILI: COLPITA LA CITTA', SI PUNISCANO I RESPONSABILI

Quanto accaduto nella notte di Capodanno, con la mancata presa di servizio dell'83,5% dei Vigili Urbani e con 14 autisti della Metro A su 21 necessari a coprire il turno dalle 23,30 alle 2,30, costituisce una pagina nera per la città che a distanza di giorni ha assunto un eco mondiale, simbolo di corporativismo ed inefficienza: su questo mi aspetto che nei prossimi giorni si faccia chiarezza, nell'interesse della città.– ***Lo dichiara Emanuela Mino, Presidente del Consiglio del Municipio XI.***

Coloro che con dolo volevano danneggiare la città e utilizzare mezzi non consentiti devono essere individuati e puniti, non serve sparare nel mucchio, non serve condannare un'intera

categoria. La protesta ed il dissenso anche in questi momenti di confronto aspro tra lavoratori e amministrazione non possono mai sfociare in disservizi per i cittadini e problemi di ordine pubblico. E' vero infatti che c'è mancanza di organico e spesso il turno straordinario diventa ordinario e che la dotazione funzionale può non essere adeguate, ma è altrettanto vero che i molti privilegi (come il turno di notte per la polizia municipale che scatta alle ore 16) ed inefficienze (a Roma i Vigili sono il doppio di Milano ma fanno un terzo delle multe) che si annidano nell'Amministrazione vanno estirpati. L'Amministrazione, dopo che per anni il salario accessorio è stato erogato in modo illegittimo, perché distribuito a pioggia a tutti, ora ha riscritto i contatti, tutelando gli stipendi bassi ed introducendo il principio per cui chi Migliora la qualità del servizio al cittadino, guadagna di più, e chi lavora di meno guadagna di meno.

Nella Polizia di Roma Capitale, il Comandante Clemente, che proviene dalla Polizia di Stato ed è stato scelto da Marino proprio per questa sua terzietà rispetto al Corpo, sta guidando con determinazione la riforma del funzionamento e dell'organizzazione del Corpo municipale ma sin dal suo insediamento è sempre stato ostacolato, spesso dagli stessi Sindacati e lo è tuttora mentre sta dando l'avvio al piano anticorruzione che prevede per i Vigili, la rotazione per funzioni e territorio dopo un certo numero di anni.

Azioni volte a migliorare l'efficienza e a diminuire l'assenteismo si stanno compiendo anche nelle altre aziende municipalizzate, come AMA ed ATAC grazie al nuovo management e oggi, sostenere queste riforme ed essere vicini al Sindaco Marino e al Comandante Clemente significa anche tutelare e valorizzare quella larga parte dei 24.000 dipendenti capitolini che mandano avanti la città che rinunciano a privilegi e lavorano per l'interesse della nostra comunità.